

LA CLASSE LITIGANTE

MASSIMO TEODORI

Gran parte delle osservazioni sui risultati elettorali contiene una parte di verità. È vero che il centrodestra è stato sconfitto, anche se il giudizio può essere scomposto di tante diverse situazioni. È vero che le elezioni amministrative sono per l'appunto amministrative e che danno spesso risultati diversi dalle politiche in quanto vi influiscono i fattori locali. È vero che nei comportamenti elettorali è frequente la legge del pendolo: basterebbe ricordare che dopo i clamorosi successi delle sinistre nelle amministrative dell'autunno del 1993 arrivò la batosta delle politiche del 1994. È vero infine che

non si possono trarre conclusioni generali e, tantomeno, giudizi sull'operato del governo. Se tutto ciò è vero, quel che però interessa ora, a quarantotto ore dalle urne, è di avviare su queste colonne una riflessione meditata su quel che significa per il centrodestra il «campanello d'allarme», come definito ieri (...)

(...) da Mario Cervi. Sarebbe un errore se la coalizione berlusconiana che controlla il Parlamento e guida il governo non si soffermasse a comprendere cosa è accaduto e perché, cogliendo l'occasione di ciò che è stato chiamato appunto un «campanello di allarme», una «sveglia» o addirittura «uno schiaffo» al centrodestra. Se in generale occorre analizzare in democrazia le ragioni che stanno dietro al consenso elettorale, in particolare è ancora più importante comprendere oggi lo stato di salute del centrodestra in Italia, in quanto per la prima volta siamo in presenza di un governo di alternanza democratica che, per esprimere al meglio le sue possibilità e realizzare i suoi progetti, deve potere disporre di un congruo lasso di tempo che si misura almeno in un'intera legislatura. Siamo tra quanti ritengono che sarebbe una sciagura che

per una qualsiasi ragione l'esperimento governativo di centrodestra si interrompesse o si indebolisse entrando in crisi, tornando così ai nefasti dei ribaltoni o dei governi ballerini che durano lo spazio di un mattino. La grande conquista da difendere è, innanzitutto, l'alternanza tra due politiche alternative, la sua dura-

ta e solidità.

A me pare che siano due i punti da indagare: i rapporti tra i soci della Casa delle libertà e lo stato del partito Forza Italia. Per il primo aspetto non c'è dubbio che le lotte aperte o nascoste tra i diversi partiti che hanno dato vita all'alleanza vincente nel 2001, e quindi al governo, siano state deleterie, molto deleterie per tutto il centrodestra. Quella che si è voluta chiamare la ricerca di maggiore identità da parte di ciascun partito non è stato un potenziamento per le singole forze e per l'intera coalizione, bensì un depotenziamento per tutti e per ciascuno che ha creato un'immagine di divisione, di vecchie faide e d'incapacità di guardare al bene comune per un'alleanza.

I leghisti che hanno voluto troppo soddisfare le pulsioni spesso demagogiche dei loro elettori hanno appannato l'immagine responsabile del governo. I postdemocristiani dell'Udc sono sembrati rincorrere spesso la loro identità di un tempo che fu e che non è più, mimando i legami interni alla loro storia passata, piuttosto che farsi carico dei problemi generali del tempo nostro. E gli Alleati nazionali, soprattutto in alcune frange interne a malapena tenute a bada da Fini, non sono stati spesso all'altezza di una destra moderna e responsabile, liberale o conservatrice ma non nazionalstatista. Con una espressione banale, i galli a cantare nel pollaio sono stati troppi e troppo rumorosi. Spesso sperando di beccare qualche chicco in più e non rendendosi conto che invece ne dilapidavano non pochi.

Ma anche il secondo aspetto dietro la sconfitta riguardante lo stato del partito Forza Italia e della sua classe dirigente è questione tutt'altro che marginale, anzi decisamente rilevante trat-

tandosi del partito centrale della maggioranza e del governo e quello che in definitiva dà il tono a tutto il centrodestra. Forza Italia nasce come partito del presidente, su base empirica con apporti ideali di diversa natura tutta centrata sugli obiettivi politici. Questa fisionomia insieme alla concreta progettualità elettorale con l'obiettivo della liberalizzazione politica, economica e civile dell'Italia, ne ha fatto nel 2001 l'ipotesi credibile di un partito moderno, pragmatico e attrattivo. Per questo Fi ha vinto, in quanto tutti questi elementi erano fortemente simbolizzati dal carisma unitario di Silvio Berlusconi.

Ma una cosa è vincere le elezioni politiche impostate come elezioni presidenziali per le quali occorre appunto un leader unico, forte ed espressivo, ed una cosa è governare giorno per giorno il Paese che è fatto di tante città, tante regioni, tante diverse realtà e inoltre mantenere un buon rapporto di immagine con i cittadini che non può essere affidato in tempi normali al solo leader. Per far ciò occorre una classe dirigente politicamente capace, personalmente rispettabile, non arrogante e non parrocchiale ma con immagine pubblica autorevole come si conviene alle mille persone che governano il Paese. Su questo punto e su come Forza Italia possa assolvere il suo gravoso compito di guidare il Paese con un partito presidenziale, è bene che Silvio Berlusconi apra coraggiosamente una pubblica discussione che dovrebbe coinvolgere non solo i fedeli per lavare gli eventuali panni sporchi in casa ma investire anche quell'ampia porzione dell'elettorato che ha guardato e ha sostenuto l'esperimento berlusconiano come una speranza per l'Italia.

"
IL GIORNALE
13 giugno 2002
(E/2B)

[383 - elezioni]